

CAPITOLO 2

Esperienze letterarie nel Veneto contemporaneo

Analizzare la storia della letteratura veneta contemporanea significa innanzitutto prendere in considerazione una serie di autori le cui opere si sono dimostrate delle utili fonti di informazione culturale. Con questo termine (culturale) che apparentemente potrebbe sembrare abbastanza generico, s'intende includere una serie di nozioni di carattere etnografico, sociale, storico e appunto geografico. Molti critici nutrono dei dubbi sull'esistenza di un'identità culturale e letteraria veneta, sostenendo anzi che essa sia frutto solamente di alcune individualità di scrittori. Effettivamente c'è da sottolineare l'assenza di qualsiasi polo aggregante all'interno del panorama del '900 veneto; non ci sono riviste di battaglia letteraria, caffè letterari, importanti case editrici, così sembrano prevalere le cosiddette specificità provinciali arroccate all'ombra del proprio campanile.

Una realtà che non conosce il concetto di "metropoli" vera e propria intesa come "entità" fornitrice di beni e servizi, capace di esercitare una funzione direttrice sul territorio e di dare senso e unità ai fenomeni che si verificano. In Veneto prende forma il fenomeno della città "diffusa" che fagocita a poco a poco la campagna, manca un centro che abbia un ruolo primario dal punto di vista culturale come potevano essere Milano, Roma, Firenze, Torino; dopo la fine della Serenissima, nessun altro centro veneto ha conseguito quest'egemonia capace di creare un orientamento comune.

Gli scrittori di questa regione costituiscono così una singolare "galassia dispersa" tra Vicenza, Venezia, Padova, Treviso, Verona, Belluno creando quell'effetto di dispersione che ha fatto sorgere i dubbi sull'esistenza di una letteratura veneta. Di primo acchito sembrerebbe dunque erroneo e fuorviante parlare di una letteratura regionale, eppure una "linea comune" sotterranea e apparentemente nascosta, esiste e resiste al di là di ogni scetticismo. Essa è da individuare all'interno di quell'epocale evento che ha condotto alla scomparsa della società contadina e della sua civiltà, sommersa dalla nuova età industriale; questa dissoluzione e scomparsa ha indotto molti scrittori, con sentimenti e punti di vista diversi ad occuparsi del problema.

In questo contesto lo sviluppo dell'industrializzazione urbana e la sopravvivenza di antiche radici rurali hanno disperatamente cercato di convivere, ma alla fine questo precario equilibrio si è spezzato e ha così costretto i vari autori a confrontarsi con la realtà dura e cruda che sgretolava qualsiasi ottimistica illusione di continuità e convivenza.

Gli autori in questione hanno cercato di descrivere lo stato di agonia di una tradizione millenaria (quella contadina), la sua inesorabile scomparsa, hanno evocato con nostalgia un universo sepolto e infine hanno passato il testimone alla cosiddetta nuova generazione post-moderna che ha preso coscienza di questi cambiamenti in modo diverso e difforme. Emerge piuttosto da questa nuova letteratura il disagio generazionale, l'emarginazione sociale, il senso di vuoto e inutilità che invade la vita. Sotto alcuni aspetti può essere considerata una letteratura meno veneta rispetto a quella della generazione passata e più vicina alle esperienze di altri giovani europei. Quanto appena detto si ricollega ai concetti espressi nel primo capitolo e concernenti il rapporto che più ci interessa, ovvero quello tra uomo e territorio. Effettivamente avviene un cambiamento non solo da un punto di vista letterario e tematico, ma principalmente mentale; si passa da una condizione di *home insideness* in cui l'uomo si sentiva perfettamente radicato nel territorio, instaurando con esso un perfetto rapporto di armonia (età pre-industriale), ad una graduale e opposta situazione di *home outsideness*, ovvero di sradicamento, tipica di alcuni autori che, provando un senso di intrappolamento, mal sopportavano il territorio in cui vivevano. L'impeto modernista che ha travolto la città di Mestre nel corso del '900 ci permette di fare alcune riflessioni in merito: si può constatare la cancellazione dei caratteri di paesaggio rurale di entroterra ricco di corsi d'acqua che ha causato un pericoloso smarrimento dell'identità del luogo, provocando un totale disorientamento all'interno della mente dell'uomo. In seconda istanza si può affermare con certezza che Mestre (anche se in Veneto sembra diventata una moda) offre il classico esempio di modello da non imitare perché foriero di scelte frutto solamente di speculazioni economiche ed edilizie; suscita così una certa impressione confrontare le foto d'archivio della città con le immagini moderne che mettono in luce una realtà completamente diversa ed irriconoscibile.

Tuttavia, per quanto riguarda il fenomeno del radicamento è giusto citare Giovanni Comisso che nella sua opera “Gente di Mare” mette in evidenza lo straordinario rapporto tra uomo e natura e la “contemplazione in cui anche l’uomo si fa natura”. Non a caso egli rientra a pieno merito all’interno di quella linea veneta di tenerezza panica e totalizzante caratterizzata da una tendenza coloristica che predilige la descrizione paesaggistica.

La geografia narrativa di Comisso dedica grande spazio ai microcosmi di Chioggia e Sottomarina, realtà che assumono il ruolo di “contenitore” di piccoli gesti e rituali che disegnano la trama stessa del territorio.

Con l’avvento dell’età industriale l’uomo veneto sembra perdere quel legame viscerale con la propria terra d’origine e che Guido Piovene nella sua opera “Viaggio in Italia” aveva inteso così: “... la loro terra per i veneti è una verità. Essa non ha nulla a che fare col sentimento nazionale, né per associazione, né per contrasto. E’ una verità in più, di natura diversa. [...] esiste nel cuore dei veneti una persuasione fantastica che la loro terra sia un mondo, un sentimento ammirativo e quasi un sogno di sé stessi che non ha l’eguale nelle altre regioni d’Italia [...] è una potente realtà della fantasia”.¹

Se infatti osserviamo da vicino il vasto panorama della letteratura veneta contemporanea, possiamo individuare alcuni elementi di incontrovertibile originalità, nel numero degli autori, delle opere, nelle tipologie formali, tecniche, tematiche rispetto ad altre letterature regionali.

A tal proposito si può riportare un’altra citazione illuminante: “ Il Veneto è anche un sogno letterario, un’accumulazione narrativa opera dei suoi scrittori. E di poche aree regionali si potrebbe dire, quanto di questa, che possiedono una “linea” letteraria”.²

Nessuna regione effettivamente può vantare un numero così ricco di narratori che considerano il Veneto come terra d’origine, punto di partenza, di fuga e di ritorno; in nessuna realtà gli scrittori hanno registrato i repentini mutamenti che hanno caratterizzato la storia della regione.

L’importante spartiacque degli anni Sessanta costituisce un passaggio fondamentale per giustificare in qualche modo l’affermazione di una nuova sensibilità e di nuove tematiche che sorgono a ridosso

¹ G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, riportato in *La terra in tasca* di CHEMOTTI S., Padova, Il Poligrafo, 2003, p.11.

² M. ISNENGHI, *I luoghi della cultura*, riportato in *Il limes e la casa degli specchi*, CHEMOTTI S., Padova, Il Poligrafo, 1999, p.39.

dei cambiamenti culturali e sociali e che riflettono le modificazioni territoriali in cui lo scrittore ambienta le sue storie.

Affrontare in modo approfondito tutti gli autori di questo periodo (dal '50 ad oggi) sarebbe un'impresa titanica e poco felice, sia per motivi di spazio che per motivi di tempo, per questo motivo concentrerò la mia attenzione principalmente sulla tematica che più ci interessa, ovvero il rapporto tra uomo e territorio.

Abbiamo già citato il felicissimo passo di Guido Piovene, un autore che instaura con il luogo una relazione di forte radicamento, testimoniata da un altro lacerto tratto dalla medesima opera (*Viaggio in Italia*): “Lo si avverte anche nel paesaggio, dovunque presente nel Veneto come una persona viva. [...] Nel Veneto anche il paesaggio è per metà natura e per metà quadro, vive e si guarda vivere, e si compiace di sé stesso”.³

Anche nel già citato Comisso è presente questo “venetismo” inteso come un fatto naturale, “un paesaggio esteriore ed interiore rappresentazione”, una definizione che possiede un valore semantico molto profondo e che giustifica quanto dice lo scrittore trevigiano sulla sua terra: “E' proprio il paesaggio intero della regione, molle e materno, che funziona da avvolgente nido protettore verso l'esterno, avvolge e stempera l'impeto dei protagonisti, trasmette loro un'assorta saggezza: è l'elemento femminile, grembo che assorbe- o imprigiona e nutre, secondo i casi- o entrambe le cose , da cui è inevitabile fuggire, ma a cui è inevitabile ritornare”.⁴

La terra natia costituisce sempre per Comisso un inevitabile termine di paragone, soprattutto quand'egli, lontano da casa, rapporta i luoghi in cui si trova con la realtà in cui è nato, cresciuto e vissuto: un chiaro esempio di radicamento e di costituzione di paesaggio mentale.

Un procedimento simile avviene anche in Parise narratore e reporter, per il quale i viaggi sono l'opportunità di provare a sentirsi straniero, di uscire dalla propria città, Vicenza, di guardare attraverso il filtro del distacco geografico la sua dimensione veneta più conflittuale, ma la persistenza di quel contesto regionale e delle sue immagini è sempre presente con assidui richiami alla laguna, alla campagna veneta e alla città di Venezia.

³ G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, riportato da CHEMOTTI S., *La terra in tasca*, cit., p.11.

⁴ A. ARSLAN, *Comisso e il Veneto*, riportato da CHEMOTTI S., *La terra in tasca*, cit., p.11.

Sempre secondo Parise, poche altre regioni possono vantare un legame così profondo e vivo dei suoi abitanti con la terra d'origine vissuta, sia nella quotidianità che nella sublimazione dell'arte, come teatro naturale, radice interiore, contenitore di nostalgia e lenimento per le inquietudini esistenziali, appartenenza propria, ma anche punto di partenza, di fuga e di ritorno.⁵

Sullo stesso piano, seppur con moduli e stili diversi s'era mosso anche Dino Buzzati, alpinista e scrittore d'alpinismo, autore di due opere molto interessanti come "Barnabo" e "Il segreto del Bosco Vecchio", testimonianze palesi del suo amore viscerale per il paesaggio delle Dolomiti che vengono descritte in modo idilliaco.

A distanza di molti anni, ancor oggi, P. Barbaro ravvisa e descrive con stupore le tracce di questa peculiare identità nel paesaggio veneto: "[...] il Veneto in sostanza come il mondo: era una progressiva scoperta che esigeva la nostra partecipazione: più lo conoscevamo, e ne diventavamo consapevoli, più diventava Veneto e più ci sentivamo al mondo".⁶

Anche Mario Rigoni Stern affrontò più volte questa tematica affermando che: "Il Veneto è una piccola patria che ha ragioni storiche, etnografiche e di costume; è una piccola patria che va bene anche per me.[...] Le mie radici sono profonde e qui sto bene, non lo dico per moda, ma questa è la mia terra. Anche se ho girato il mondo e sono stato abbastanza in giro, in Russia, in Polonia, in Grecia, in Albania, quando sono via il pensiero è sempre qui e vorrei sempre ritornarci".⁷

Sono state qui riportate alcune delle testimonianze più pregnanti e significative per capire il rapporto tra uomo e luogo, testimonianze appartenenti ad una tradizione letteraria che ha lasciato in eredità alle generazioni successive un "tesoro" culturale di una certa importanza. Tuttavia le diverse generazioni⁸ dimostrano sorprendenti tratti comuni dovuti al rifiuto di formule espressive omologanti e a un interesse per la sperimentazione di nuove categorie del "mostrare" e del "raccontare" da cui scaturisce un originalissimo "impressionismo espressivo" che, muovendo dal desiderio di reinterpretare la realtà rifacendosi soprattutto alla sua territorialità, non trascura il

⁵ cfr. CHEMOTTI S., *La terra in tasca*, cit., p.14.

⁶ DE MICHELIS C., *Identità veneta* riportato da CHEMOTTI S.,cit., p.16.

⁷ MINORE V., *"Volo sugli alberi"*, RAI Veneto, VHS.

⁸ Da Parise a Camon, da Cibotto a Meneghello, da M.R. Stern a Zanzotto, da Pascutto a Sanavio a Saviane fino ad arrivare alla nuova generazione: Carlotto, Bettin, Mozzi, Trevisan, Scarpa ecc.

confronto con il cambiamento che ha trasformato il piccolo centro, da microcosmo appartato, a periferia intrisa di cultura globalizzante.⁹

Da questo confronto, quel che ci interessa è capire come si è rapportato nel corso degli anni l'autore/scrittore con il territorio: il trapasso epocale ha sicuramente creato dei cambiamenti dovuti al contesto storico-culturale in cui sono avvenuti e analizzare questi mutamenti attraverso la lettura delle opere, divenute autentici strumenti per sondare il "substrato socio culturale di un luogo, può aiutarci a capire come si deve o per meglio dire, dovrebbe rapportare l'uomo d'oggi con il territorio in cui vive; è giusto dunque non stancarsi mai di sottolineare il prezioso contributo offerto dal connubio instaurato tra geografia e letteratura.

⁹ cfr. CHEMOTTI S., *La terra in tasca*, cit., p.18.

2.2.L'Altipiano narrato

In questa seconda parte del capitolo, l'attenzione verrà concentrata sull' Altipiano dei Sette Comuni e sul suo complesso e affascinante rapporto con la letteratura.

Dall'analisi delle opere dei vari autori che si sono dedicati a questo paesaggio è possibile percepire in modo più approfondito quel particolare concetto chiamato "senso del luogo" (vedi cap. 1), ovvero quell'insieme di vincoli emotivi, mentali, psicologici, e soprattutto simbolici che caratterizzano il vissuto di ogni persona.

Tuttavia prima di intraprendere questo interessante percorso è giusto anticipare che il gruppo montuoso dell'Altipiano, grazie alle sue caratteristiche geomorfologiche e geografiche, ha dato vita ad alcuni stereotipi spesso utilizzati per leggere la realtà in modo semplice (aria fresca, silenzio, sport, svago e quant'altro).

Tutt'oggi si sente un bisogno crescente di luoghi, intesi come spazi vivi di affetti, emozioni e ricordi in cui sia possibile condividere valori "altri" rispetto alla violenza del pensiero unico ed omologante animato dall'utilitarismo individualista.¹⁰

Visti dal frenetico, caotico e soffocante pulsare della vita in pianura veneta centrale, questi luoghi sopraelevati suscitano una serie di immagini preconfezionate, legate alla sensazione di pace, tranquillità, sollievo, serenità, dovute ad una territorialità pura costituita di boschi e aria sana, distese innevate e baite dal camino fumante.

L'Altipiano, come tutti i luoghi di montagna, assume i connotati di un'autentica via di fuga, un *locus amoenus* nel quale rilassarsi, distrarsi e praticare attività sportive e nulla di più.

Si resta così ancorati a quel sostrato di immagini che non rendono giustizia alla straordinaria carica simbolica ed emotiva che questi paesaggi possiedono. Una dimensione "altra" che è sita nel "substrato" raggiungibile grazie ad un rapporto panico e totalizzante con il territorio e con la natura.

¹⁰ cfr. VALLERANI F., *L'Altopiano narrato*, in *L'Altopiano dei Sette Comuni* a cura di RIGONI P. e VAROTTO M., Verona, Cierre edizioni, 2009, p. 481.

D'altro canto i ritmi frenetici della pianura stanno ormai soffocando questa dimensione e le qualità di questi luoghi attraverso un' invadente colata di cemento e asfalto che ha già contaminato numerosi paesaggi una volta ritenuti degli autentici paradisi terrestri.

Camion, macchine, moto, gli infernali quad invadono sempre più spesso le strade e i sentieri di montagna, arrecando in tal modo danni incalcolabili all'ecosistema montano bisognoso di pace e tranquillità, ormai divenute speranze utopistiche. Comunque il rapporto tra pianura e montagna è sempre stato fervido e foriero di numerosi spunti anche dal punto di vista letterario; dunque l'utilizzo della letteratura da parte dei geografi permette di individuare le interrelazioni tra uomo e natura. Poesia e prosa non esprimono solo il punto di vista di chi scrive, ma interferiscono con il lettore, dando vita a nuove coscienze territoriali. Il lettore può così essere stimolato a considerare gli scenari descritti con curiosità ed interesse se non li ha mai visti, oppure con rinnovato interesse se già li conosce¹¹; quindi il contributo offerto dagli scrittori risulta fondamentale perché attribuisce ai luoghi nuovi significati culturali. L'ambiente dell'Altopiano conosce bene questi processi di ri-significazione dei paesaggi, anche se la maggior parte della simbologia territoriale è legata alle indelebili icone della memoria bellica e del turismo montano.

Nonostante ciò, pur possedendo un importantissimo patrimonio letterario e folclorico, manca quel senso di curiosità culturale e desiderabilità che potrebbe spingere in questi luoghi gruppi consapevoli di "turisti intelligenti".

Un altro aspetto non trascurabile è costituito dalla cosiddetta "ecologia letteraria" grazie alla quale si cerca di valutare la produzione letteraria come un tipico carattere dell'ecologia umana.

Nella dilagante crisi ambientale che contraddistingue il nostro periodo, i testi letterari assumono una responsabilità etica ed educativa che deve guidare l'uomo ad avere un corretto rapporto con la natura. Quanto detto è sicuramente frutto di ciò che Aldo Leopold definì "etica della terra" ovvero un nuovo modo di valutare l'ambiente in cui si vive, dando così voce a quegli elementi muti che

¹¹ cfr. VALLERANI F., *L'Altopiano narrato*, cit. .p. 483.

stanno alla base di qualsiasi paesaggio come i boschi, le rocce, le acque, gli animali; quest'aspetto lo ritroveremo anche in seguito quando analizzeremo le opere di Mario Rigoni Stern.

2.3 L'Altipiano e i suoi autori

La Grande Guerra è sicuramente l'evento che ha in maggior misura modificato il territorio dell'Altipiano, rendendolo non solo un paesaggio storico, ma, per usare una felice espressione di Mario Isnenghi : "un'isola della memoria" di quel terribile periodo. Dal maggio del 1915 fino al novembre del 1918, l'Altipiano dei Sette Comuni fu ininterrottamente coinvolto nel conflitto, diventando l'inevitabile teatro di molte battaglie cruente (dalla cosiddetta Strafexpedition del maggio-giugno 1916 all'operazione "k" del giugno 1917, meglio conosciuta come battaglia dell'Ortigara, dalla battaglia di Natale del 1917 per concludere con quella soprannominata del "Solstizio" dell'anno 1918 che fu anche l'ultimo tentativo da parte degli austro-ungarici di sfondare le linee difensive italiane): eventi che provocarono la morte di migliaia di persone e la devastazione del paesaggio (su un totale di 18.656 ettari di boschi, 4680 furono rasi al suolo, 1936 quasi distrutti, 3781 molto danneggiati, 5399 danneggiati, così solo 2860 ettari di boschi rimasero intatti). Basta osservare alcune foto d'archivio per notare come l'Altipiano e il Massiccio del Grappa apparissero nudi e spogli di alberi dopo le vicende belliche.

Il primo conflitto mondiale costrinse molti soldati a trascorrere numerosi giorni in questi luoghi e da queste esperienze nacquero fervide e preziose testimonianze scritte. Un ricco patrimonio di testi che vanno dalle stentate pagine di qualche combattente, tenente, generale, alle più elaborate e complesse stesure di scrittori-soldati tra cui: D'Annunzio, Gadda, Sbarbaro, Lussu.

D'Annunzio fece spesso visita ad Asiago per motivi prettamente nazionalistici, tuttavia il suo nome si legherà più tardi a questo luogo che per sua definizione divenne "la più piccola ma più luminosa città d'Italia", teatro di un sacrificio salvifico che trasfigurò la tragedia bellica.

Carlo Emilio Gadda fu uno dei protagonisti attivi del conflitto a partire dal giugno del 1916 quando parte da Calvene verso casera Cariola sul versante meridionale dell'Altipiano a sud del monte Magnaboschi. In alcuni sue opere possiamo rinvenire passi che ci presentano un massacro che

accomuna sia gli esseri viventi che gli elementi della morfologia montana: “[...] la visione della lotta e della sua intensità, oltre che dal frastuono continuo, ci viene data dall’aspetto della foresta: pini stroncati, massi proiettati, frantumi di roccia e schegge di proietti[...]”¹²

Tuttavia da un’attenta analisi emerge un convinto interventismo sicuramente animato dalle influenze di D’Annunzio. In tal modo lo sfondo geografico passa in secondo piano e viene ridotto a semplice notazione topografica o a macabro scenario.¹³

Un aspetto suggestivo è legato ad una particolare versione di una tradizione popolare secondo la quale presso malga Colpi a Cesuna ci sia ancora la cosiddetta “quercia di Gadda”¹⁴, sotto la quale egli scrisse alcune lettere in cui c’è una forte sensazione di massacro provocata dai combattimenti sugli uomini e sulla natura dell’Altipiano.

Molto diverso è lo sguardo di un altro autore importante, Camillo Sbarbaro che guarda l’Altipiano con sguardo più mite e con una particolare attenzione per la botanica.

Egli si ritrovò al fronte poco oltre Cesuna dalla primavera del 1917 e la sua esperienza di trincea fu sicuramente meno cruenta rispetto a quella degli anni precedenti; così il suo sguardo estasiato si fissa sul paesaggio d’alta montagna con prati e radure coperti da un lenzuolo di fiori sconosciuti.

La natura viene quasi umanizzata e il poeta prova una certa invidia poiché ne apprezza la serenità, l’innocenza in contrasto con le atroci ed inutili dinamiche della guerra: “Tra resti di paesini, freschezza e innocenza della vegetazione! Indifferenza di tutto ciò che è eterno alla Grande Guerra. Gli alberi! Invidio soprattutto gli alberi”.¹⁵

Con questa sua straordinaria capacità di osservare il paesaggio egli ricava delle immagini armoniche che sono delle autentiche scappatoie dalla cruda realtà, trovando nella natura di questi luoghi una tacita fratellanza.

¹² GADDA C. E., 1998, p.542 170 riportato da VALLERANI F., *L’Altopiano narrato*, cit., p. 485.

¹³ cfr. VALLERANI F., *L’Altopiano narrato*, cit. p. 485.

¹⁴ Mario Rigoni Stern durante un’intervista ha sostenuto che “l’albero di Gadda” sia un faggio e non una quercia.

¹⁵ SBARBARO C., 1999°, p. 596, riportato da VALLERANI F., *L’Altopiano narrato*, cit. p. 485.

Prima che le numerose voci di dissenso contro le brutture e gli orrori della guerra potessero diffondersi, il giovane regime fascista sedimentò sulle trincee, sui forti, sulle radure delle battaglie nuovi significati forieri di immagini oscure, remote e terrificanti.

La memoria però non si cancella e quei luoghi in breve tempo svestirono i panni dell'inquietudine per rivestire quelli del patrimonio collettivo da ricordare; sorge da qui un turismo-pellegrinaggio dall'alto compito educativo e formativo. Giani Stuparich, anch'egli combattente nell'Altipiano e più precisamente nella zona "sacra" del Cengio, torna negli anni Venti nei luoghi della battaglia, ma sembra che questo ritorno alla normalità turbi la sua visita: "[...] grandi case bianche e rosse al posto delle rovine, siepi ben tirate invece degli sconvolti ed irti reticolati, anche le ferite della terra si vanno rimarginando del tutto".¹⁶ Molto toccanti sono alcune pagine di "Colloqui con mio fratello" opera nella quale Giani ricorda il fratello morto suicida prima di essere catturato dagli austriaci.¹⁷

A questa rinascita dell'Altipiano post-bellico contribuì il Touring Club Italiano con la creazione dei cosiddetti itinerari della memoria, atti a ricostruire nuove immagini geografiche integrate con il progetto di rinascita del turismo montano; si gioca così l'astuta carta dell'integrazione tra la sacralità dei campi di battaglia e la promozione di luoghi di soggiorno con l'ausilio sia della bellezza dei paesaggi montani che della tipicità legata alla vita sobria di boscaioli, artigiani del legno e del formaggio.

Un altro modo di rievocare i luoghi di guerra è il racconto non ufficiale intriso di pessimismo disfattista in cui prevale l'assoluta antiretorica della paura, dei disagi, della vita grama dei soldati in trincea. Un esempio illuminante di questo genere di ricordi è la famosa opera di Emilio Lussu "Un anno sull'Altipiano" scritto tra il 1936-37 in un sanatorio dell'Engadina.

L'autore trasmette alcuni ricordi personali che non sono frutto di fantasia, ma della sua memoria, come quelli narranti la forte disillusione che invase i soldati nel vedere i profughi scendere dall'Altipiano verso la pianura (nei pressi di Marostica) in condizioni disperate: "alla rinfusa, trascinando sui carri a buoi e sui muli, vecchi, donne, e bambini, e quel poco di masserizie che aveva potuto salvare

¹⁶ STUPARICH G., 1998, p.170 riportato da VALLERANI F., *L'Altopiano narrato*, cit., p.488.

¹⁷ In omaggio al fratello è stata posta una pietra commemorativa fra monte Cengio e forte Corbin.

dalle case affrettatamente abbandonate al nemico. I contadini allontanati dalla loro terra, erano come naufraghi.

Nessuno piangeva, ma i loro occhi guardavano assenti. Era il convoglio del dolore”¹⁸.

In una serie di episodi, spesso tragici e a volte grotteschi, la guerra viene rivelata nella sua dura realtà fatta di ozio e sangue, di “fango e cognac”, tuttavia si presenta come un resoconto essenziale dei fatti nel quale è possibile individuare lo scenario e i percorsi entro cui si svolgono le vicende narrate.

Tra i non molti autori locali della Grande Guerra, penso sia doveroso citare anche Mario Rigoni Stern (al quale sarà dedicato il prossimo paragrafo) il quale, pur non avendo partecipato in modo diretto all’evento, ha svolto il prezioso ruolo di “recuperante della memoria”, facendo emergere una profonda adesione sentimentale ed emotiva a quei luoghi, teatro della tragedia.

Dal romanzo “L’anno della vittoria” scritto nel 1985 emerge un’immagine irrealistica dell’Altopiano devastato dalla guerra; il protagonista Matteo non riconosce più la sua casa ridotta ad un cumulo di macerie e solo dopo aver osservato la linea dei monti, un elemento imprescindibile molto caro al narratore, distingue il “suo” luogo. Tuttavia, come dicevamo precedentemente, esistono anche testimonianze definite erroneamente “minori” poiché non appartenenti ad autori di una certa fama, bensì a soldati, generali, tenenti che hanno prodotto interessanti memorie belliche; tra queste è significativa quella di del tenente Raimondo Ravà che per quanto concerne lo stato di devastazione del territorio, ricorda: “ Di fiorenti centri abitati, come Asiago, Gallio, Foza, Tresché Conca, Roana, Rotzo non rimase più quasi il nome: in dette località, come in altre dell’Altopiano stesso e dei punti più battuti della Val Brenta, la percentuale dei fabbricati interamente distrutti e resi completamente inabitabili raggiunse l’altissima quota del 95 per cento. E questo senza tener conto del danno incalcolabile e della distruzione dei magnifici boschi di cui il Veneto era giustamente superbo, nonché dell’ingombro delle valli montane per i detriti delle opere militari”.¹⁹ Anche Armando Lazzari, uno dei principali protagonisti della ricostruzione, rende valida testimonianza

¹⁸ LUSSU E. *Un anno sull’Altopiano*, riportato da VALLERANI F., *L’Altopiano narrato*, cit., p.488.

¹⁹ DE MORI riportato da CORÀ V., *I teatri della distruzione e il paesaggio costruito in L’Altopiano dei Sette Comuni*, cit., p.326.

sull'atmosfera surreale dell'Altipiano: “Dovunque morte, desolazione, intrichi di reticolati, in un terreno una volta fecondo, ora totalmente sconvolto”.²⁰

È giusto ricordare Luigi Gasparotto, patriota radicale di spiriti risorgimentali, al quale dobbiamo importanti pagine sull'Altopiano, sul Vicentino e sul Veneto durante la guerra, Attilio Frescura (Diario di un imboscato) che accumula nella sua opera una serie di aneddoti velati di parodia e malinconia e Paolo Monelli che scrisse “Scarpe al sole” considerato un autentico “bestseller” della Grande Guerra.

Come si può notare dalle numerose testimonianze riportate finora, la mappa letteraria dell'Altipiano durante la Grande Guerra non conosce silenzio e costituisce, grazie alla letteratura, una fitta ed intricata trama di simboli e di ricordi.

Così il riferimento alle varie opere offrono un valido contributo alla conoscenza sia di una specifica toponomastica che di significativi caratteri geomorfologici, restituendo le caratteristiche dell'Altipiano che in tempo di pace saranno al centro di iniziative per la retorica riabilitazione dei cosiddetti “paesaggi dell'eroismo”, non diversamente da quanto avvenne per il Grappa, il Piave, il Montello e il Carso. Risulta difficile diffondere quella sensibilità profonda che questi luoghi meriterebbero anche perché molto spesso i motivi che inducono alla costituzione dei parchi letterari e dei luoghi di memoria hanno radici diverse rispetto a quelle del rispetto e della silenziosa comprensione.

²⁰ LAZZARI A. riportato da CORÀ V., *I teatri della distruzione e il paesaggio costruito*, cit., p.327.

2.4 Mario Rigoni Stern

Dopo la pubblicazione de “Il sergente nella neve” nel 1953, sedicesimo dei “Gettoni” di Elio Vittorini e ritenuto uno dei capolavori non solo dell’autore, ma di tutta la letteratura del ‘900, egli dedica la maggior parte della sua produzione letteraria all’ambiente dell’Altipiano. Nel 1962 viene pubblicato “Il bosco degli urogalli” una serie di racconti apprezzati anche da uno scrittore di grande fama come Italo Calvino che esternerà il proprio gradimento attraverso una lettera inviata all’autore nel 1962. (con particolare riferimento all’episodio “Una lettera dall’Australia”).

Dieci anni dopo esce “Quota Albania”, scaturito dall’ampliamento di un racconto intitolato “Tra fango e tormenta” e narrante le vicende belliche che coinvolsero gli alpini tra le Alpi francesi, il Trentino, l’Albania e la Grecia; tuttavia nei primi anni Settanta, Rigoni Stern rievocò i tragici eventi della ritirata di Russia con un’altra opera: “Ritorno sul Don” (1973) costituita da otto brani.

D’ora innanzi le sue opere si susseguiranno con maggiore rapidità rispetto al passato come se egli avesse trovato nella maturità la giusta ispirazione, così per l’autore “l’Altipiano è vivo, palpabile, simile a un animale nella tana: non appartiene solo al passato, è anche presente e perfino futuro, orienta le sue scelte e lo spinge a restare fedele all’immagine di se stesso che egli ritiene imprescindibile: un uomo come tanti che ha visto cose speciali”.²¹

Se così non fosse non avrebbe di certo potuto scrivere la “Storia di Tönle” romanzo edito nel 1978 e ritenuto dallo scrittore stesso la sua opera più bella.

La storia racconta la vita di Tönle Bintarn, contrabbandiere, pastore, contadino e della sua casa con un ciliegio selvatico sul tetto, ai piedi delle montagne venete, al confine tra Italia e Impero asburgico, negli ultimi anni dell’Ottocento.

Le vicende del protagonista s’intrecciano a metà opera con quelle della Grande Guerra, i preparativi da una parte e dall’altra del confine lo lasciano scettico e perplesso, in quanto sente di appartenere in ugual misura ad entrambe le nazioni, italiana e austriaca. Molto significativa è la parte finale del libro quando il paese viene fatto evacuare per l’avvicinarsi del nemico, Tönle decide di restare a

²¹ AFFINATI E. *La responsabilità del sottufficiale*, in *Rigoni Stern: Storie dell’Altipiano*, I Meridiani Mondadori, Milano, 2003 p. XXVII.

casa, convinto di poter vivere in una specie di zona franca, dimenticata dagli uomini e protetto dall'età; tuttavia, sorpreso dagli austriaci increduli, viene fatto prigioniero ed internato nel campo di concentramento di Katzenau.

Sebbene fisicamente sia distante dal suo paese, i suoi pensieri finiscono sempre lì, nella sua casa alla quale “tende” fino all'ultimo giorno di vita. Tornato in Italia e giunto in prossimità della meta, alcuni soldati italiani lo fermano e lo invitano a guardare in una specie di periscopio: “Subito Tönle vide che non c'era un ciliegio sul tetto, e nemmeno un tetto, e i muri sbrecciati e anneriti, e l'orto sul davanti sconvolto da profonde buche”²². Con rassegnazione volta le spalle alle montagne e guadagna lentamente la pianura, come un'ultima speranza di pace e lì, nei pressi di San Michele vicino a Bassano, tra fichi, ulivi e viti, in un eterno silenzio lo trovano alcuni soldati, addormentato per sempre, con la pipa in bocca.

Il legame affettivo dell'autore per quest'opera è testimoniato più volte durante le interviste: “Ho iniziato a scrivere “Il sergente nella neve” per una necessità morale di raccontare le vicende della Russia. Gli altri racconti che son venuti dopo, specialmente “La storia di Tönle” che è quello che più riguarda la nostra terra e la nostra gente, l'ho raccontato perché mi piaceva[...]. Rievocavo i racconti di mia madre, di mio nonno, o quelli che avevo sentito e, vedendo intorno il nostro paesaggio, le nostre montagne, le nostre contrade, le case e, pensando alla vita della nostra gente in quegli anni, mi sono immedesimato in questo racconto e l'ho raccontato con piacere, poi se sia riuscito bene o male non lo so...”²³.

Nel 2001, a testimoniare l'importanza dell'opera, venne proposto di creare il cosiddetto “parco tematico di Tönle” che includesse i luoghi e gli elementi del territorio più significativi per la vicenda storico-letteraria dello scrittore e del suo personaggio e connessi con le vicende della gente dell'Altipiano; infatti gli eventi storici, come i fatti quotidiani costituiscono un tutt'uno con i luoghi dove vivono e si muovono i suoi personaggi e nei quali lo scrittore stesso si riconosce.

²²STERN M. R., *Storia di Tönle*, in *Rigoni Stern: Storie dell'Altipiano*, I Meridiani, cit., p. 99-100.

²³MINORE V., “Volo sugli alberi”, Rai Veneto, VHS.

La scelta di Tönle per la realizzazione del parco letterario è connessa all'idea di una riconsiderazione del territorio che non sia semplice lettura degli aspetti del paesaggio fisico, ma soprattutto reinterpretazione di essi come luoghi simbolo della memoria storica, risorsa da tutelare e valorizzare poiché ponte tra passato e presente. Luoghi dunque ritenuti unici ed emblematici di una vicenda che non è solo personale, ma fa parte del patrimonio di un'intera comunità che in quel racconto è ben presente attraverso tradizioni, storia e cultura.

Il parco letterario di Tönle include i luoghi e quegli elementi del paesaggio che sono stati ritenuti più rappresentativi, quelli in cui la storia del personaggio s'associa con la vicenda personale dello scrittore: dai luoghi della memoria cimbra, lingua utilizzata per citare paesaggi e oggetti a lui cari (il sasso spacà, la scaffa nel bosco, l'abete e molti altri) alla contrada che con le sue osterie e le sue stalle è una componente "viva" del racconto.

Dunque l'aver individuato un parco letterario all'interno di un territorio molto vasto mira a conservare nel tempo la memoria del luogo, con tutte le sue suggestioni di storia, natura e poesia.²⁴

Una simile ipotesi di parco letterario era stata formulata anche per il romanzo meneghelliano "I piccoli maestri", ma di questo aspetto ce ne occuperemo nel prossimo capitolo.

Nel 1980 viene pubblicato "Uomini, boschi e api" ritenuto un autentico *passpartout* per sondare la natura dell'altipiano e per entrare in contatto con i suoi elementi, ne è un esempio l'episodio "Ferie d'ottobre" nel quale lo scrittore sogna di perdersi dentro il bosco insieme al suo cane nello splendore dei faggi: "Andare così per tutta la vita. Sempre". Un rapporto panico con la natura e con il bosco in particolare che si ritrova nella seconda parte dell'intervista prima citata" Quando vado nel bosco ritrovo quello che in altre parti non trovo; è veramente un posto dove potrei pregare,meditare; nel bosco capisco le cose che non potrei capire altrove: il rapporto con la vita e con il tempo e anche con la morte naturale. Il bosco mi dà un senso di eternità ed è un luogo dove mi sento sempre in armonia, dove non ho paura né di notte, né di giorno e dove non temo la solitudine. Anzi, mi ci trovo benissimo nella solitudine del bosco, cammino e ascolto il silenzio,

²⁴ Cfr. <http://www.ptrc.it/ita/pianificazione-territoriale-veneto-sette-comuni.php>

ritrovo amici, compagni, ricordi e mi sento vivere con gli alberi, con gli animali, con la gente e con il paese che dorme.²⁵ Anche “Arboreto salvatico” (1991) presenta le stesse tematiche naturalistiche e può essere considerato una specie di *vademecum* botanico che descrive la natura della flora dell’Altipiano con esattezza ed estrema precisione; il libro è suddiviso in piccoli capitoli dedicati ognuno ad un particolare tipo di pianta (larice, peccio, pino, faggio, tiglio, tasso, salice...).

Particolarmente interessante è la citazione iniziale di Anton Čechov che paragona metaforicamente un albero ad un pezzo di musica perché entrambi creati da leggi logiche e semplici.

Nel 1985 esce “L’anno della vittoria” del quale ci siamo già occupati precedentemente e che forma con “Le stagioni di Giacomo” (1995) una specie di dittico che ha come materia la difficile ripresa della vita in Altipiano dopo l’evento della Grande Guerra. È la storia di un ragazzo, Giacomo, nato nel 1920, all’indomani della fine del primo conflitto mondiale, quando il recupero dei residui bellici comporta un certo guadagno in un periodo in cui la miseria è ancora padrona, e racconta la formazione “sentimentale” del protagonista fino all’inizio del nuovo grande conflitto che chiude l’opera.

I racconti di “Amore di confine” (1986) divisi in quattro parti, vanno dai ricordi individuali a quelli collettivi e mostrano il rapporto simbiotico tra l’autore e la sua terra d’origine e nello stesso tempo sono una testimonianza di vita vissuta tra le due guerre, una come ricordo, l’altra sulla pelle viva dello scrittore; giusto citare alla fine le ultime opere: “Sentieri sotto la neve” e “L’ultima partita a carte”, “Le stagioni” (in verità ce ne sarebbero delle altre) che chiudono una carriera letteraria straordinaria.

Da questa rapida analisi risulta davvero difficile smettere di evidenziare il ruolo fondamentale di Mario Rigoni Stern nel conferire ai suoi luoghi il carattere di paesaggio letterario. Egli infatti ha dedicato gran parte della sua creazione letteraria all’Altipiano, ravvivando e tutelando la memoria di quei luoghi contenenti un coacervo inesauribile di emozioni e sensazioni che catalizzano l’attenzione di molti lettori attratti dal fascino di queste suggestioni; risulta quasi impossibile allora

²⁵ MINORE V., “Volo sugli alberi”, Rai Veneto, VHS.

non innamorarsi dei boschi, degli animali, della neve e di tutti quegli elementi naturali che sono parte integrante di questo paesaggio.

Ne consegue che il testo letterario risveglia l'impegno civile per la tutela dell'ambiente, favorendo il consolidarsi del valore affettivo e dell'etica della responsabilità; la quotidianità dei piccoli gesti come passeggiare tra i boschi, coltivare l'orto, fare la provvista di legna creano nell'animo dell'autore un terapeutico sentimento di amore totalizzante nei confronti della natura e delle sue mirabili creazioni.

Una simbiosi mistica con gli elementi del paesaggio che compare in tutte le opere citate e che richiama alcuni saggi del già citato Aldo Leopold e le intuizioni pre-ecologiste di Henry David Thoreau .

Per concludere vorrei citare un'altra frase ricca di significato che riassume quanto detto finora su Mario Rigoni Stern e pronunciata dall'autore stesso: “ La letteratura è come una foresta, ci sono alberi grandi e bellissimi che sovrastano gli altri: si chiamano Omero, Tucidide, Virgilio, Dante, Boccaccio, Shakespeare, Leopardi...., poi alberi di ogni misura e aspetto. [...] Dove la foresta alpina si dirada e la montagna, in alto, diventa nuda, lassù cresce l'albero più piccolo della terra: il salice nano che si difende dal vento aggrappandosi al suolo e ruba il calore alla roccia che il sole illumina. La neve lo copre per sette mesi all'anno. È stata lunga la mia stagione sotto la neve; ecco, nella foresta della letteratura sono un salice nano”²⁶.

Successivamente il paesaggio dell'Altipiano ritorna tristemente protagonista durante il secondo conflitto mondiale, come teatro della Resistenza partigiana.

Ben si prestava la morfologia aspra, i boschi appena ricostituiti, i declivi scoscesi ad una strategia di guerriglia condotta da combattenti generosi e poco esperti.

Da questo periodo storico nasce una delle sue opere più famose di Luigi Meneghello “ I piccoli maestri” nella quale il contesto geografico risulta essere un essenziale supporto narrativo per

²⁶STERN M. R., *Al lettore*, in *Rigoni Stern: Storie dell'Altipiano*, I Meridiani, cit., p. 3.

cogliere la suggestiva visione di una territorialità complessa che sarà l'argomento principale del prossimo capitolo.